

## Traccia dell'intervento del Dott. Luigi Galli

### Ruolo e formazione del Responsabile e degli addetti al Servizio di Prevenzione e Protezione dai Rischi

#### 1. LA STORIA

All'epoca del recepimento del decreto legislativo n. 626/94 chi vi parla lavorava presso la Divisione VII della Direzione Generale dei Rapporti di Lavoro, presso il Ministero del Lavoro, e faceva parte del gruppo di lavoro che si occupava della redazione delle bozze di normativa che sarebbero poi divenute, tra le altre, il dlgs. n. 626/94. A quei tempi, è proprio il caso di dirlo considerati gli avvenimenti che in questo lasso di tempo hanno attraversato la disciplina "sicurezza" in Italia, ci si trovò davanti ad una situazione pregressa sostanzialmente statica, che consisteva nella presenza, risalente già a molti anni addietro, del servizio di sicurezza aziendale, specialmente nelle industrie. Ebbene, si notò che il servizio di sicurezza aziendale era molte volte messo in secondo piano rispetto alla "produzione", ed in esso confluivano professionalità non sempre all'altezza dei compiti prevedibili. Per tale motivo si cercò di dotare tale servizio di sicurezza (quello che sarebbe divenuto il Servizio di Prevenzione e Protezione dai Rischi) di una sorta di capo carismatico, una personalità dalle forti valenze culturali che desse più peso e più importanza alla necessità di scelte strategiche aziendali in materia di sicurezza e salute sul luogo di lavoro. Questa figura è il Responsabile del Servizio di Prevenzione e Protezione, figura che non è prevista dalla direttiva europea 89/391, dove si parla esclusivamente del Servizio di Prevenzione e Protezione dai Rischi. Purtroppo le buone intenzioni si fermarono a questo punto, perché non fu possibile individuare requisiti culturali e formativi più precisi per il Responsabile del Servizio e per gli addetti, sebbene io stesso abbia partecipato alla redazione di un allegato, che fu successivamente cassato dalla bozza di norma che sarebbe diventata il dlgs n. 626/94, in cui si individuavano esperienza e titoli di studio per le figure professionali di cui sto parlando. Le ragioni di questa scelta di individuare solo genericamente le "attitudini e capacità adeguate" non può che essere interpretata in termini di conduzione economica delle aziende, e questo non può essere un riscontro positivo per le politiche di sicurezza aziendali, tanto è vero che è giunta, anche se con un certo ritardo, la condanna della corte di Giustizia Europea che obbliga l'Italia ad individuare le famose capacità e attitudini del RSPP e degli addetti al Servizio.

E' certo che, al di là di come saranno individuate le capacità, le attitudini e la formazione delle figure professionali di cui parlo, una parte - direi anche rilevante - del danno è ormai fatta. Da un lato, infatti, proprio nel momento di ingresso della nuova normativa, e quindi nel momento più delicato e di più alta tensione e attenzione culturale al problema, si è permesso che la conduzione della sicurezza in molte aziende sia finita sotto il controllo di RSPP non preparati, che molte volte hanno poco a che fare con le discipline di base della sicurezza. Dall'altra, le attuali proposte di normativa che individuano i requisiti per i RSPP e gli addetti al SPP prevedono una norma transitoria che "sana" chi ha esercitato il compito di RSPP o di addetto al SPP per un determinato periodo. Il risultato di ciò è che per i prossimi 20 anni, tanto per dare dei numeri, la categoria dei professionisti che si occuperanno di sicurezza sarà piena di "sanati", e quindi, con ogni probabilità, non riuscirà a svilupparsi più di tanto a causa delle

prevedibili guerre al ribasso dei costi, peraltro da sempre presenti tra alcune delle categorie che presumibilmente dovrebbero occuparsi di sicurezza (ingegneri, chimici, geometri ecc.).

## 2. IL RUOLO

- Il ruolo, o se vogliamo i compiti, del RSPP sono definiti dall'art. 9 del 626 in maniera sufficientemente chiara, che ha resistito anche alla prova dei fatti. Peraltro, l'esperienza di questi anni ha insegnato che nelle aziende vi era un ruolo "scoperto" che è stato occupato dal RSPP ed eventualmente dal SPP. Il ruolo è di tipo intellettuale, poco operativo in senso stretto, di stretta consulenza al datore di lavoro. E' pertanto il ruolo di chi sa, è in possesso di conoscenze specifiche nel campo della sicurezza, di un esperto a tutto campo - normativo, tecnico-scientifico, organizzativo, comunicativo, formativo. E' lecito a questo punto porsi la domanda: qual è stato in questi anni il ruolo del RSPP? Tra le risposte che si possono dare, le più significative potrebbero essere:
  - a) impegnarsi nel difficile compito di far comprendere ai propri interlocutori (datori di lavoro, ditte appaltatrici, lavoratori ecc.) che il concetto di prevenzione implica quello della ridondanza, la cui utilità è difficile da comprendere senza una profonda conoscenza della materia, oppure della matematica.
  - b) Impegnarsi nel difficilissimo compito di rimanere nel mercato. In questo caso appare palese come l'apertura indiscriminata della possibilità di svolgere questo lavoro ha comportato una corsa concorrenziale che pare aver livellato verso il basso le prestazioni professionali.
  - c) Impegnarsi nel difficile dialogo con i datori di lavoro.
  - d) Impegnarsi nel difficile dialogo con i lavoratori.
  - e) Studiare l'evoluzione della normativa.

Naturalmente, le problematiche che ho appena elencato sono un modo, uno dei tanti modi, per interpretare il ruolo che in questi anni la storia ha voluto per il RSPP, al di là, quindi, degli ovvi riscontri normativi.

Una cosa comunque appare certa: la correttezza e la qualità del SPP si vede dai risultati ottenuti, ossia dal livello di sicurezza che l'azienda ha raggiunto. Viceversa, dalle carenze aziendali spesso si evincono facilmente le carenze del SPP. Nei casi di ispezioni a tutto campo in azienda, al di là della compilazione di questionari che servono per le statistiche, è abbastanza facile inquadrare in breve tempo la strategia aziendale nel campo della sicurezza, a monte della quale sta inevitabilmente il know-how del SPP. E' molto difficile che un RSPP e un SPP grandemente qualificato, e quindi, di conseguenza, grandemente motivato - anche moralmente - nel perseguire politiche di sicurezza efficaci, possa sopravvivere in presenza di eventuali cattive volontà del datore di lavoro o dei dirigenti. E' più facile che eventuali carenze aziendali siano conseguenza di disattenzioni sul tema, accompagnate da un SPP ugualmente disattento, volto a preservare la propria funzione in mezzo ai compromessi, nella speranza, mai abbandonata da chicchessia, che "non accada niente".

Ma in definitiva, che tipo di uomo (o di donna) di cultura è il RSPP? E' un uomo socratico o un uomo sofisticato? Platone nel Protagora si interroga sulla natura delle virtù: se un uomo è virtuoso per un determinato aspetto, deve per forza annoverare dentro di sé tutte le virtù? Oppure è possibile che un uomo sia virtuoso per alcuni versi e per altri no? La risposta di Platone è totalizzante: se si è virtuosi, lo si è in tutto, ma la nostra risposta di persone che frequentano l'umanità concretamente è quella di Protagora, ossia l'opposto. Se vogliamo

porre la questione nei termini che ci interessano: la cultura di un esperto (o di un 'esperta) di sicurezza di che tipo è? Ed è una cultura che può nascere su basi "povere", per poi avvalersi di corsi di formazione sparsi qua e là, oppure ha bisogno di innestarsi su un ceppo formativo di qualche tipo? E ancora, l'esperto (o l'esperta) di sicurezza può trattare qualunque tipo di realtà (ossia, nei termini platonici, essere virtuoso in tutto), o le regole di sicurezza cambiano talmente tra una realtà e l'altra che si abbisogna, per ogni attività specifica, di un esperto in quel campo. Infine, quindi, dobbiamo aspettarci per il futuro tanti specialisti di sicurezza per i vari campi (dalle ferrovie, alle raffinerie, agli uffici, ai cantieri ecc.), oppure no? Pensare a questi problemi vuol dire interrogarsi sulla formazione necessaria per il RSPP e per gli addetti al SPP.

La mia risposta questa volta è in accordo con Platone: mi pare che la disciplina "sicurezza" si vada a sovrapporre, in maniera del tutto autonoma, al campo lavorativo in esame. Un esperto di sicurezza è quindi in grado di studiare pressoché tutte le realtà lavorative che gli si pongono innanzi, agendo trasversalmente con tutte le conoscenze che la disciplina "sicurezza" pone a sua disposizione. In altri termini, per fare un esempio, anche in un campo assolutamente specialistico come gli OGM saranno rintracciabili rischi (pericoli di esplosione, incendio, elettrocuzione ecc.) che vanno ad aggiungersi a quelli prevedibili per l'attività (contaminazione da microorganismi ecc.), e ciò dimostra in maniera evidente che in questa situazione vi è bisogno di un esperto di "sicurezza", e non di un esperto che conosca il lavoro "biologico". Questa mia affermazione, che probabilmente va in contrasto con ciò che sarà previsto dal decreto sul RSPP e sul SPP, scaturisce dalle esperienze quotidiane sul campo. Se ci si illude di trasformare in RSPP lavoratori che normalmente si occupano di produzione (ad esempio il biologo che si occupa di OGM), il risultato sarà che tali figure professionali saranno esperte in sicurezza part-time, essendo spinte ad analizzare i problemi con la visuale del loro lavoro (quindi parziale) e non con la visuale "trasversale" della sicurezza. A buon intenditor...

### **3. LA FORMAZIONE**

A proposito della formazione del RSPP e degli addetti al SPP, duole anche qui ricordare che esperienze simili, in Italia, non hanno dato grandi frutti. Ad esempio i corsi di 120 e 60 ore per coordinatori della sicurezza nei cantieri hanno "formato" decine di migliaia di professionisti, laureati e diplomati, con risultati che vedono luci e ombre come in una giornata nuvolosa in collina. Nella mia pratica quotidiana nei cantieri riscontro ancora, in coordinatori anche di una certa esperienza, "buchi neri" di conoscenza notevoli, anche su argomenti ormai sistematizzati da tempo come i ponteggi metallici fissi.

Dove la soluzione?

Probabilmente le soluzioni sono più di una.

La prima: formare i formatori che dovranno essere i docenti nei corsi di formazione, perché così si fa ovunque e questa è la logica giusta per offrire agli utenti, ossia ai discenti, un buon prodotto.

Ma la quadratura del cerchio sta forse non nel corso di formazione che si vorrà far seguire ai RSPP di domani, quanto nel ruolo che gli si garantirà nella nostra società. Se il RSPP sarà sufficientemente tranquillo e motivato nel fare il proprio lavoro, sarà in grado di costruirsi quella professionalità che la attuale o anche emananda normativa non possono garantirgli tramite un qualsivoglia corso formativo. Voglio dire, e qui concludo in maniera spero propositiva, che la vera formazione dell'esperto in sicurezza è, allo stato attuale della nostra

situazione italiana, una autoformazione che può avvenire solo se il professionista (interno o esterno all'azienda) avrà i mezzi e le motivazioni necessari per perseguirla.